



Mario Martone: giovedì debutta a Milano «Seconda generazione»

Neottólemo e Oreste, eredi di Achille e Agamennone, sono i protagonisti di «Seconda generazione», spettacolo teatrale di Mario Martone. Una tragedia moderna sul passaggio dalla «guerra giusta» alla fine dei valori

## Poveri figli di eroi

**Mario Martone studia il palcoscenico del Teatro Niccolini di Firenze. Misura le botole e i graticci per preparare l'allestimento del *Filotte* che debutta qui stasera. Ma la testa è tutta alla *Seconda generazione*, il suo nuovo lavoro (il primo, in grande stile, con i suoi Teatri Uniti) che giovedì vedrà la luce per la prima volta al Teatro dell'Arte di Milano. Vediamo di quale *generazione* si tratta.**

DAL NOSTRO INVIAUTO

NICOLA FANO

**■ FIRENZE.** Immaginate Achille e Agamennone coperti di scudi e gambali di metallo. Eroi con voci roboanti che urlano certezze e non suggeriscono mai dubbi. Poi immaginate i loro figli: Neottólemo e Oreste. Cresciuti a floscio, spade e proclami di guerra. Guerra giusta, dal loro punto di vista. E immaginate ancora questi due figli illustri nel momento in cui si ritrovano in un mondo senza più principi, nel quale la guerra non conduce più alla libertà o al trionfo di una idea politica. Un mondo senza sentimenti né passioni, solo di imbrogli e di finzioni. Insomma, un mondo come il nostro.

Ecco, quando avrete ricordato nella testa tutto questo, avrete identificato anche lo

sfondo del nuovo spettacolo di Mario Martone. Il titolo, *Seconda generazione*, suona già in sé politico, quasi l'intestazione di un manifesto sociale e scenico. Le parole di Martone, poi, confermano subito l'impressione: «Sarà un spettacolo politico, ma non credo che ci possa definire un vero e proprio manifesto. In fondo, tutti i miei spettacoli hanno affrontato sempre temi affini, anche nella loro struttura scenica, rappresentano lo sviluppo continuo di un'unica sensibilità in movimento».

Ma, insomma, gli argomenti stanno davanti agli occhi di tutti (e ancora di più lo saranno da giovedì sera, dopo il debutto ufficiale). In scena si intrecciano proprio le storie di Neottólemo e di Oreste. Figli

degli eroi, appunto: di Achille e Agamennone. Hanno visto la giovinezza osservando il culto della guerra giusta e dell'uguaglianza sociale. Ma poi, una volta adulti, si sono ritrovati a respirare un aria alienante. Hanno fatto scelte diverse, naturalmente, fino a ritrovarsi, all'ultima scena, uno di fronte all'altro. Oreste, con la sua giustizia riformata anche se cieca, ucciderà Neottólemo che proprio in quel momento si perderà completamente. E in questa scena conclusiva, i due personaggi reciteranno versi *rubbati* a Pasolini, per testimoniare tutto il bisogno di passione e rigore intellettuale che stanno alla base dello spettacolo.

«Ho lavorato molto sulla parola, come si dice con una definizione abusata. E credo di aver costruito un tessuto narrativo solido. Ci sono testi di tragici greci (Eschilo e Sofocle, soprattutto), di autori elenistici, di Rilosc e infine, appunto, di Pasolini. Ma i riferimenti sono ancora più numerosi: è una sorta di collage. Del resto, tutto il conflitto fra le generazioni si svolge proprio in termini dialettici, letterari». Nelle descrizioni di Mar-

tone, insomma, si sente forte - un alone da tragedia moderna. «Intendiamoci, però: non ho voluto ricostruire la tragedia greca. Mi interessava far sentire agli spettatori l'eco dei miti e della loro classicità. Così ho sfruttato tutte le strutture tradizionali compreso il coro, naturalmente».

Viaggio all'interno della *Seconda generazione*. Quei padri somigliano ai protagonisti della nostra storia appena passata: ai padri della repubblica, per intenderci. E i figli, costretti a vivere in un mondo del quale non riconoscono regole né idee, siamo tutti noi. Noi dispersi in questa società impazzita: ecco il senso del dramma scelto da Martone. Con ogni probabilità (come sempre nel caso degli spettacoli di questo geniale regista napoletano) anche *Seconda generazione* segnerà un passo importante nell'avventura ogni giorno più difficile del nuovo teatro. Il recupero della drammaturgia in senso stretto coincide con la necessità di schierarsi sia al livello poetico sia al livello politico.

Lo stesso sistema di produzione dello spettacolo rappresenta un esempio importante.

**Seconda generazione**, infatti, nasce da un lavoro di prova durato oltre un anno, attraverso la costruzione continua di scene e situazioni. In scena ci saranno tutti gli attori di Teatri Uniti (da Andrea Renzi a Toni Servillo) più alcuni giovani esordienti che arrivano dalla Civica scuola d'arte drammatica di Milano. Sarà uno spettacolo in tre atti, per tre ore di rappresentazione: un impegno notevolissimo, anche dal punto di vista dell'organizzazione complessiva.

«Oppure per me, per tutti il punto - quanto di amore per il quieto vivere. Le «Feste musicali» approdati a Bologna sono infatti interamente a questa musica immacolata, quasi mai calpestata prima d'ora: è musica che disorienta e che talvolta entusiasma. Non solo i Lieder di Wolf: quelli ormai lo si legge ovunque che sono capolavori immensi e intanto nessuno li esegue ugualmente, ma quel poema sinfonico, *Penthesilea* (1885) puo tra i suoi impacci di orchestrazione che talvolta fanno pensare a Schumann, racchiude pagine di emozioni autentiche».

E il *Requiem* per *Mignon* di Schumann è uno squarcio su un aspetto così trascurato di questo autore, in cui esso sarà la lingua immediata, commuove, con una abilità scrittura concertante per soli e coro di cui si vorrebbe ascoltare di più di quella diecina di minuti in cui il *Requiem* si esaurisce portandosi dietro l'anelito malinconico della piccola *Mignon*, la profonda solitudine del vecchio suonatore d'arpa e di Wolf, e di Schuman stesso, e con essi tutta una storia musicale crudele nei loro riguardi. Con un unico neo rappresentato da un coro piuttosto decentrato, buona la prestazione vocale di Barbara Brasic, Nicoletta Curiel, Nadia Vignati, Antonella Trevisan, con un elogio particolare all'intensità di Giorgio Surjan. Applausi di due specie: perplessi ed entusiastici.

**Con una personale di Emmer Belli o brutti, ma debutti Festival a Roma per il giovane cinema italiano**



Jennifer Beals e Matthew Modine nel film «La partita»

**■ ROMA.** Andrà in scena a Roma dal 7 all'11 novembre. Si chiama «Festival del cinema italiano». Un nome impegnativo. Forse fin troppo. Le intenzioni vere di questo festival, che nasce all'interno di «Platéa estate. Festival internazionale di Roma», sono meno pompose: si tratta di presentare un robusto manipolo di film «giovani» italiani sperando che incontrino l'interesse di pubblico e distributori. Si sa, il cinema italiano è pieno di opere prime. E non sono tutte orrende. Due esempi: *Sesso sangue* di Egidio Eronico e *Sandro Cecca e Centri signori* di Adriana Monti (premiato a Sorrento) sono buoni e non hanno una distribuzione. L'intento di questo nuovo festival (curato da Franco Cauli e Paolo Pristipino) è aiutare ad uscire da questo impasse. Cauli, durante la conferenza stampa di presentazione, ha lanciato la proposta di aprire un palo di cinema (a Roma e a Mila-

no) destinati in esclusiva ai giovani registi di casa nostra. Idea buona, speriamo in bene.

Tra i film presentati a Roma, all'auditorium della Banca Nazionale del Lavoro in via Salaria 115 (ingresso gratuito), ci saranno opere di Gianni Serra, Francesco Brancato, Gianfranco Mingozzi, i citati Eronico e Cecca, Cicilia Benelli, Giuliano Blasetti, Fabio Segatoni, Beppe Cino, Mario Orlandi, Fulvio Wetzel, Marco Leto, Felice Farina, Luca Verdine, Silvana Abbrescia-Rath, Nino Russo e Francesca Comencini. Il festival comprenderà anche, a cura di Fabio Bo, una retrospettiva completa di Luciano Emmer, autore di *Le ragazze di Piazza di Spagna, Parigi è sempre Parigi, Terza liceo* e vero «padre» di *Carosello*. Nel citato auditorium, il 3 e il 4 novembre, si svolgerà anche un convegno intitolato «Ce n'est qu'un début. Due generazioni di cineasti a confronto».

**Primefilm.** Avventura in costume e sport americano sugli schermi «La partita» con Matthew Modine e «Bull Durham» con Kevin Costner

## Un Settecento formato western



Susan Sarandon

**MICHELE ANSELMI**

**La partita**  
Regia: Carlo Vanzina. Sceneggiatura: Enrico e Carlo Vanzina. Interpreti: Faye Dunaway, Matthew Modine, Jennifer Beals, Ian Bannen. Musica: Pino Donaggio. Italia, 1988. Roma: Barberini

**■ Partita ingrata per i Vanzina.** La posta in gioco era alta (dieci miliardi di budget, un cast hollywoodiano, una storia settecentesca) ma i dadì non sono stati generosi. Un po' come il Francesco Sacredo del bel romanzo di Alberto Ongaro, i due fratelli d'oro del cinema italiano sono rimasti inviati in un duello simbolico, per fortuna loro non hanno patrimonio da riconquistare.

Chi ha letto il libro sa che la diabolica baronessa Matilde von Wallenstein non è alta, bella e sensuale come ce la

presenta Faye Dunaway (porta una benda nera sull'occhio e le sue carni sono grinzose), ma non è il caso di gridare al tradimento: la partita che ingaggia con il giovane aristocratico veneziano si fa così per acciuffare e rispettando l'idea di fondo. La baronessa come una Morte contro la quale non si può vincere, perché tutti apparterranno lei. Sogni compresi. Si capisce che, nelle mani dei Vanzina, la fuga *verso the road* del bel Casanova attraverso campagne, alcove e mercati si colora di suggestioni cinematografiche: da *Scaramouche* a *Tom Jones* passando per il western all'italiana di Sergio Leone, esplicitamente citato e parodiato (quei killer con gli spolverini riempiti di armi il cui ingresso è sempre punteggiato da un *jingle* musicale). Ma la prestanza fisica e la bella faccia squadrata di Matthew Mo-

dine non bastano da sole a dare corpo all'azione, e la somma di tante convenzioni non ricrea la Convenzione. È una questione di brio, contropartite, movimenti e rumori: ripensati al suono delle spade nei *Duellanti* e capirte la differenza.

Paradossalmente, *La partita* migliora quando non incorre le acrobazie di Errol Flynn e di Douglas Fairbanks, quando cerca insomma di ricreare, con un certo scrupolo figurativo, facce e interne estremi del tempo. E lì, nelle parentesi più d'atmosfera (quel vecchio nobile che sposa una bambina del popolo per diseredare i sette figli ingratii) che la penna di Enrico e Carlo precisa lo stile, sovraccendendo all'incedere degli eventi avventurosi.

La storia in breve: tornato da Corfù dopo lungo esilio, il giovane nobile veneziano

che lo insegue, proprio come il di un giocatore, come si potrebbe credere. Si chiama così la zoppicante squadra di baseball della cittadina di Durham, capitale del tabacco. Ma i tori, i «bulls», latitano, e l'unica speranza risiede nel talento ancora acerbo di un lanciatore che non sa dosare la propria forza. Ebbi Calvin LaDoush potrebbe essere un fuoriclasse se solo imparasse a concentrarsi. È chiaro che gli serve un bravo istruttore, che la squadra trova in Crash Davis, veterano delle leghe inferiori con un brevissimo e sfornato passato (21 giorni) in serie A. I due all'inizio non si prendono proprio. Ebbi continua a fare di testa sua e sbaglia decine di palle. Crash usa i trucchi più bassi per darizzare l'allievo; ma vedrete che l'accoppiata braccio-lentamente darà i suoi frutti.

Il sottotitolo italiano - *Uno sport a tre mani* - allude probabilmente ai «triangolo».

Un po' sbrindellato nella struttura e incerto nel finale, *Bull Durham* è un film che piega la mitologia del genere sportivo alle regole della nuova commedia sentimentale (cruda e sboccata, ma sempre sentimentale). Si sente che Ron Shelton è più bravo a scrivere che a dirigere, ma Kevin Costner, Susan Sarandon e Tim Robbins sono «in palla» e le loro frenesie sessuali strappano il sorriso. Ricordandoci che il baseball, più del nostro calcio, ha davvero qualcosa di «sacro» nelle sue inafferrabili geometrie (non a caso, una palla da baseball conta 108 punti di cucitura, proprio come i grani del rosario).

□ Mi.An.

**Quella religione molto carnale chiamata baseball**

Usa è piaciuto molto, anche per il linguaggio baldanzoso: «slang»; il doppiaggio italiano, benché accurato, dispiega un po' il sapore tecnico-malizioso dei dialoghi, ma il notevole carisma di Kevin Costner dovrebbe riequilibrare le cose al botteghino.

*Bull Durham* non è il nome di un giocatore, come si potrebbe credere. Si chiama così la zoppicante squadra di baseball della cittadina di Durham, capitale del tabacco. Ma i tori, i «bulls», latitano, e l'unica speranza risiede nel talento ancora acerbo di un lanciatore che non sa dosare la propria forza. Ebbi Calvin LaDoush potrebbe essere un fuoriclasse se solo imparasse a concentrarsi. È chiaro che gli serve un bravo istruttore, che la squadra trova in Crash Davis, veterano delle leghe inferiori con un brevissimo e sfornato passato (21 giorni) in serie A. I due all'inizio non si prendono proprio. Ebbi continua a fare di testa sua e sbaglia decine di palle. Crash usa i trucchi più bassi per darizzare l'allievo; ma vedrete che l'accoppiata braccio-lentamente darà i suoi frutti.

Il sottotitolo italiano - *Uno sport a tre mani* - allude probabilmente ai «triangolo».

## ODEONISTA

Stasera alle 20.30  
Io tigro,  
tu tigri,  
egli tigra

Un fantastico Enrico Montesano guida l'attacco delle tigri della risata: Paolo Villaggio tragicocomico amante di un'extraterrestre, Renato Pozzetto killer maldestro e Massimo Boldi imbarazzante intruso. Se volete divertirvi stasera tigrate con ODEON.

**ODEON**  
LA TV CHE SCEGLI TU.

